Sir

**Viaggi apostolici**

**Papa Francesco a Bari: “La guerra è follia”**

M.Michela Nicolais

La guerra è "follia". Dalla basilica di San Nicola, concludendo l'incontro "Mediterraneo, frontiera di pace", promosso dalla Cei a Bari, il Papa esorta i vescovi ad essere "artigiani di pace", in un Mare Nostrum caratterizzato da conflitti e contrapposizioni. No a estremismi e fondamentalismi, sì all'accoglienza - anche in campo teologico - che evita di innalzare muri. Come quelli dei discorsi di alcuni leader populisti, che riecheggiano quelli degli Anni Trenta. "L'unico estremismo cristiano è quello dell'amore", il messaggio della messa in Corso Vittorio, davanti a 40mila persone. All'Angelus nuovo appello per la Siria

 (da Bari) “La guerra è contraria alla ragione”. Dalla basilica di San Nicola – in una Bari definita da subito, a braccio, “capitale dell’unità”, dove ha scelto di tornare per la seconda volta, dopo l’incontro per la pace del 7 luglio 2018, con i capi delle Chiese cristiane – il Papa ha esortato i vescovi del Mediterraneo ad “agire come instancabili operatori di pace”, in un’area “insidiata da tanti focolai di instabilità e di guerra, sia nel Medio Oriente, sia in vari Stati del nord Africa, come pure tra diverse etnie o gruppi religiosi e confessionali”. Senza dimenticare “il conflitto ancora irrisolto tra israeliani e palestinesi, con il pericolo di soluzioni non eque e, quindi, foriere di nuove crisi”. La guerra “è un’autentica follia – il monito di Francesco – perché è folle distruggere case, ponti, fabbriche, ospedali, uccidere persone e annientare risorse anziché costruire relazioni umane ed economiche. È una pazzia alla quale non ci possiamo rassegnare: mai la guerra potrà essere scambiata per normalità o accettata come via ineluttabile per regolare divergenze e interessi contrapposti”. Guardare al Mediterraneo, “già divenuto un cimitero, come a un posto di futura resurrezione di tutta l’area”, il mandato finale a braccio. Ai fedeli salutati sul sagrato della basilica, l’invito a pregare sempre, “nei momenti brutti si prega di più”. Nell’omelia della messa celebrata in Corso Vittorio Emanuele, a cui hanno partecipato 40mila persone, il Papa ha ricordato che “l’unico estremismo dei cristiani è quello dell’amore”. Durante l’Angelus, un nuovo appello per la pace in Siria.

“Il fine ultimo di ogni società umana rimane la pace, tanto che si può ribadire che non c’è alternativa alla pace, per nessuno”,

spiega il Papa dalla basilica di San Nicola: “Non c’è alcuna alternativa sensata alla pace”, perché la guerra è “il fallimento di ogni progetto umano e divino: basta visitare un paesaggio o una città, teatri di un conflitto, per accorgersi come, a causa dell’odio, il giardino si trasformi in una terra desolata e inospitale e il paradiso terrestre in un inferno”.

 “La costruzione della pace, che la Chiesa e ogni istituzione civile devono sempre sentire come priorità, ha come presupposto indispensabile la giustizia”,

calpestata “dove sono ignorate le esigenze delle persone e dove gli interessi economici di parte prevalgono sui diritti dei singoli e della comunità” e dalla “cultura dello scarto, che tratta le persone come fossero cose, e che genera e accresce le diseguaglianze” aumentando il divario tra l’abbondanza e la lotta per la sopravvivenza. L’antidoto sono “le innumerevoli opere di carità, di educazione e di formazione attuate dalle comunità cristiane”.

“Lasciarsi guidare dalle attese della povera gente”,

il criterio per “perseguire il bene comune”, coniato da Giorgio La Pira e fatto proprio dal Santo Padre.

Il fenomeno migratorio,” con le sue dinamiche epocali, segnerà profondamente la regione mediterranea, per cui gli Stati e le stesse comunità religiose non possono farsi trovare impreparati”. È l’appello del Papa rivolto non solo ai Paesi attraversati dai flussi migratori o a quelli di destinazione finale, ma anche ai Governi e alle Chiese degli Stati di provenienza dei migranti, che “con la partenza di tanti giovani vedono depauperarsi il loro futuro”. “Tra coloro che nell’area del Mediterraneo più faticano, vi sono quanti fuggono dalla guerra o lasciano la loro terra in cerca di una vita degna dell’uomo”, fa notare Francesco: “Il numero di questi fratelli – costretti ad abbandonare affetti e patria e ad esporsi a condizioni di estrema precarietà – è andato aumentando a causa dell’incremento dei conflitti e delle drammatiche condizioni climatiche e ambientali di zone sempre più ampie”, e incontra troppo spesso indifferenza e rifiuto.

“Si fa strada un senso di paura,

che porta ad alzare le proprie difese davanti a quella che viene strumentalmente dipinta come un’invasione”, la denuncia. “La retorica dello scontro di civiltà serve solo a giustificare la violenza e ad alimentare l’odio”, la tesi di Francesco: “L’inadempienza o, comunque, la debolezza della politica e il settarismo sono cause di radicalismi e terrorismo”. “La comunità internazionale si è fermata agli interventi militari, mentre dovrebbe costruire istituzioni che garantiscano uguali opportunità e luoghi nei quali i cittadini abbiano la possibilità di farsi carico del bene comune”, la proposta del Papa, che dice insieme ai suoi confratelli vescovi: “Alziamo la voce per chiedere ai Governi la tutela delle minoranze e della libertà religiosa”.

 “Non accettiamo mai che chi cerca speranza per mare muoia senza ricevere soccorso o che chi giunge da lontano diventi vittima di sfruttamento sessuale, sia sottopagato o assoldato dalle mafie”, l’appello per l’accoglienza, “processo non facile” ma che è “impensabile poterlo affrontare innalzando muri”.

“Mi fa paura sentire discorsi che seminano paura e si sentivano nella terza decade del secolo scorso”,

rivela a braccio Francesco riferendosi a discorsi di alcuni leader populisti. Il Mediterraneo, invece, è “il mare del meticciato, culturalmente sempre aperto all’incontro, al dialogo e alla reciproca inculturazione”. “C’è bisogno di elaborare una teologia dell’accoglienza e del dialogo, che reinterpreti e riproponga l’insegnamento biblico”, l’invito del Papa sulla scorta di quello lanciato nel giugno scorso a Napoli. Tra i destinatari dell’annuncio, Francesco cita in particolare i giovani.

Estremismi e fondamentalismi, tuona il Papa, “negano la dignità dell’uomo e la sua libertà religiosa, causando un declino morale e incentivando una concezione antagonistica dei rapporti umani”: di qui la centralità del Documento sulla fratellanza firmato ad Abu Dhabi, anche come base per costruire insieme l’accoglienza dei migranti.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Dilaga il virus: 3 morti e 150 contagiati. Le città si chiudono, stop a scuole e università**

**Lombardia e Piemonte sospendono le attività pubbliche. Crescono i casi tra gli operatori ospedalieri**

FASANI ANDREA

TORINO. La terza vittima del coronavirus arriva nel giorno del boom di contagi registrati, che proietta l’Italia al terzo posto della poco invidiabile classifica mondiale, secondo la Johns Hopkins University.

Il numero sale di ora in ora, raggiungendo e superando, le cento unità e per poi assestarsi attorno alle 150. Per la terza vittima, una donna di 67 anni di Crema già ricoverata in neurochirurgia e poi in oncologia, il virus ha reso inarrestabile il già compromesso quadro clinico. Ma la giornata di ieri non è stata solo numeri e statistiche: verrà ricordata per i primi e importanti provvedimenti che stanno trasformando il nord Italia in zone off-limits, dove la quotidianità rischia di essere rivoluzionata dalla paura di un ampliarsi del contagio che ormai sembra inarrestabile.

Il cinema chiude per virus. Sale vietate: slittano le uscite dei film di Verdone, Diritti e Montalbano

Le grandi città

Milano e Torino sono le prime a prendere provvedimenti: scuole e università chiuse per tutta la settimana, partite di calcio e di ogni altro sport rinviate, cinema e teatri chiusi. Se non arriva l’obbligo ai cittadini a restare in casa, di certo c’è qualcosa in più di un semplice consiglio. Tutto chiuso per evitare assembramenti di persone e così anche il Duomo di Milano chiude i battenti così come La Scala. E pure pub e discoteche. Aperti solo i ristoranti, per non compromettere un’economia che inizia a mostrare le prime conseguenze.

Coronavirus, “C’è stata una falla nella prevenzione”: nel mirino di Conte la Sanità lombarda

Ma anche le regioni fin qui non coinvolte dal virus hanno preso provvedimenti importanti. E così, scuole e università chiuse in Liguria, in Friuli Venezia Giulia e in Trentino (ieri qui si sono registrati i primi tre casi, una famiglia lombarda in vacanza), ma anche in Emilia-Romagna. Provvedimenti che si allineano a quelli presi in Lombardia, Piemonte e Veneto.

I contagi

Il numero dei contagiati cresce di ora in ora, aumentando soprattutto in Lombardia, dove si sono registrati i primi casi anche nella Bergamasca. E anche l’Emilia, con Piacenza, inizia a pagare il prezzo del contagio. Difficile, anche se necessario, tenere i nervi saldi, mentre molti paesi si trasformano in luoghi deserti, i supermercati vengono presi d’assalto, le mascherine e i tamponi scarseggiano. Così, colpisce lo sfogo di un infermiere dell’ospedale di Codogno, epicentro dell’epidemia. «Tutto ciò che dicono non è vero, non c'è niente sotto controllo - si sfoga con l’Ansa - È il panico assoluto, l’ospedale è chiuso al pubblico e i parenti dei degenti continuano a chiamare preoccupatissimi per i loro familiari ricoverati, che oggi sono stati sottoposti al tampone. La mia impressione è che prima hanno lasciato scappare i buoi e poi - riflette l’uomo - hanno chiuso la stalla».

Coronavirus, i giorni delle mascherine e del contagio della paura

Massimiliano panarari

Il bollettino

Sempre più medici e operatori ospedalieri nell’elenco delle persone contagiate: l’ultimo in ordine di tempo è un dottore del Policlinico di Milano, ricoverato al Sacco. Per tanti casi registrati, anche molti falsi allarmi: i tre cinesi della provincia di Cuneo, rientrati dal proprio Paese, e inizialmente considerati positivi al test, sono invece risultati negativi.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Assalto ai supermarket e Messa in streaming: Milano scopre la paura**

**Finite le scorte di mascherine, nei negozi mancano pasta e riso. Porte serrate al Duomo e alla Scala. La moda blinda le sfilate**

 MILANO. Terminate le scorte di mascherine e amuchina». La scritta campeggia sulla vetrina della farmacia di viale Corsica, verso Linate, che non è neppure mezzogiorno. «Stamattina c’è stata la fila», stringe le spalle il commesso dietro al bancone. Non solo qui: le farmacie della città sono state prese d’assalto e gli sciacalli che provano a vendere pacchetti di mascherine di carta – che a parere degli esperti servono più a proteggere gli altri che se stessi – a un prezzo smisurato sul web abbondano già.

Coronavirus, la paura nei supermercati di Milano

È una Milano che si risveglia spaventata in questa domenica di fine febbraio. Ma non troppo: alla colazione, al pranzo e agli aperitivi non si rinuncia mai. Ancora per adesso. Da oggi, si vedrà. Anche se, persino gli isterici seguaci della settimana della moda questa volta provano a passare inosservati: poche feste, eventi quasi blindati, zero follie, fino alla decisione senza precedenti di alcuni stilisti, primo tra tutti Armani, di chiudere le sfilate al pubblico. L’ideona però è venuta a chi ieri si è precipitato a lanciare la mascherina glamour con cristalli Swarosky: non sia mai che arrivi il virus e ci colga impreparati.

E se è la Moda a tirare i remi in barca, figuriamoci il resto. Chiudono i teatri, i cinema, i locali. Persino il Duomo e la Scala, e sono questi i simboli più importanti ad arrendersi, sospendono visite e spettacoli «in attesa di disposizioni». E i milanesi, colti alla sprovvista, un po’ storditi dalle notizie, si riversano per le strade e affollano i tavolini all’aperto dei bar, complice il clima primaverile e, forse, la voglia di non cedere subito al coprifuoco che tende a spegnere la città dalle mille luci verticali.

Ecco come disinfettano le ambulanze dopo il dopo il trasporto dei casi sospetti

A dire il vero però, frequentati, più delle discoteche e dei bar, sono i supermercati. Nei più grandi, alle porte della città, sono stati svaligiati gli scaffali dei beni di prima necessità: mancano pasta e riso soprattutto. «E l’introvabile amuchina», sospira sconsolata una signora davanti ai ripiani vuoti. In compenso c’è chi ha fatto scorte che neanche per la terza guerra mondiale. Cinque casse d’acqua, sette bottiglie di latte, biscotti e pennette di grano duro come non ci fosse un domani. Ma quanta gente dovete sfamare con tutto questo cibo? «Brava, chiediglielo!», ride una delle tre amiche calabresi. La più magra, un peso-piuma, risponde convinta: «È per sicurezza, sia mai che restiamo senza». «Non siamo pazze – sorride l’amica –, in genere facciamo la spesa online, qui all’Esselunga. Questo pomeriggio ci abbiamo provato, ma al momento del pagamento è comparso l’avviso che l’ordine poteva essere annullato e ci siamo precipitate».

Nella Coop di viale Umbria le scorte non mancano: «Stiamo caricando da questa mattina gli scaffali, mai vista così tanta gente in un giorno solo. Ma abbiamo dovuto bloccare le vendite online», spiega la commessa. Non sono gli unici: anche Amazon è costretta ad annunciare almeno due giorni di ritardo per le consegne. Nonostante i proclami politici e gli inviti di tutti a mantenere la calma, da oggi e per almeno una settimana, chiuderà i battenti mezza città: tutte le scuole e le università (fino al 2 marzo), le palestre, i musei, i pub, perfino la Pinacoteca di Brera. Il Palazzo di giustizia e tutti gli uffici giudiziari saranno aperti e operativi, ma è prevista una «pulizia straordinaria di tutta la struttura». Sono ovviamente sospese le udienze che coinvolgono avvocati che vengono dalle «zone chiuse per contagio». Nelle udienze, però, si starà lontani: «Almeno due metri di distanza», decide l’Ordine degli avvocati. Tante grandi aziende e uffici di consulenza annunciano di voler incentivare il telelavoro. Anche nelle banche, come a Intesa, si organizzano per le teleconferenze e per lasciare a casa, inevitabilmente, i lodigiani della “zona rossa”.

E nelle chiese, da ieri sera, i fedeli non hanno potuto partecipare alla Messa: streaming anche per la Diocesi, che affida i fedeli al web. E se qualcuno ha la «sfortuna» di morire o di sposarsi proprio in questi giorni, alle celebrazioni potranno assistere «solo i parenti più stretti». Che è una gran sfortuna, ma magari non per tutti. In base all’ordinanza del presidente della Lombardia, Attilio Fontana, il vicario generale, monsignore Franco Agnesi, ha chiarito però che le chiese resteranno aperte. Tutte, tranne il Duomo ma solo fino a domani: una cosa che a Milano non si è vista mai.

Nella piazza davanti alla cattedrale, ieri sera non lo sapeva nessuno: «Dice davvero?», chiede incredula una turista francese mentre intorno c’è la solita fiera del selfie. Tutti a scattare foto, a passeggiare tranquilli. A indossare le mascherine sono soprattutto le piccole carovane di turisti asiatici, che a mettersi in posa davanti ai cellulari non rinunciano, neppure col volto coperto. La metropolitana, che almeno per il momento resterà aperta, non è affollata, come in una qualsiasi domenica pomeriggio, ma in molti non rinunciano ai mezzi pubblici, nonostante anche il sindaco Beppe Sala abbia consigliato ai milanesi «non di stare in casa ma di limitare più possibile, di ridurre la socialità». Sul grande schermo alla fermata Duomo una dopo l’altra scorrono ansiogene le notizie sul coronavirus. Una signora si copre la bocca con un fazzoletto: «Mi sa che domani una mascherina me la procuro anch’io».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Tende negli ospedali e scaffali vuoti, Torino chiude anche musei e palestre**

**Massima allerta all’Amedeo di Savoia, dove è ricoverato il primo piemontese contagiato. I medici: “Situazione seria”. Code nelle farmacie. La Regione: “Disinfettiamo i treni”**

TORINO. Poca gente e molto silenzio lungo i viali, nelle piazze, tra i palazzi della Torino di fine Ottocento. La città si rifugia, intimorita, anche se tenta di controllare paure e allarmismi. All’Amedeo di Savoia - l’ospedale per la cura delle malattie infettive dove in altri tempi medici e pazienti si cimentavano con vaiolo, difterite, scarlattina, morbillo, tifo, colera -, la tensione è palpabile. È la prima linea contro il coronavirus in una città e in una regione progressivamente strozzate dalle misure di quarantena. Qui è ricoverato il torinese contagiato a Cesano Boscone, nel Milanese, e poi arrivato in città. «Una metastasi geografica del caso lombardo», precisa il professor Giovanni Di Perri, responsabile delle Malattie infettive dell’ospedale.

Coronavirus, allestita a Torino al pronto soccorso delle Molinette una tenda per il triage

Si trova in una delle due stanze attrezzate nella prima palazzina dopo l’ingresso, l’unica costruzione moderna, ed è inavvicinabile se non dal personale, con le cautele del caso: mascherina, guanti, visori, sovracamici, sovrascarpe; il sistema di ventilazione forzata che aspira ininterrottamente l’aria dalla stanza e la rimuove.

I mercati vuoti per la paura del coronavirus

Medici e infermieri si vestono e si svestono con un ordine preciso, la mascherina si leva per ultima, e fanno i turni per assistere l’uomo di 41 anni ricoverato in isolamento da venerdì notte. Inevitabile la tensione, moltiplicata dalle incognite di un virus di cui si conosce poco e dalla fatica di dover seguire i protocolli di sicurezza. «È arrivato con una brutta situazione clinica», spiega Claudio Picco, commissario dell’Asl di Torino, che ieri sera è arrivato all’Amedeo per manifestare sostegno al personale. E adesso? «È sfebbrato, le condizioni generali sono buone». Di Perri conferma: «Viene trattato con farmaci antipiretici. No, l’assistenza della ventilazione non è necessaria. Parliamo di un’infezione delle alte vie aeree con decorso benigno». Ma molto contagiosa, e potenzialmente micidiale per anziani indeboliti da malattie croniche.

Torino e il coronavirus, c'è la fuga dalla città: il centro è semi deserto

I numeri di emergenza

Da quando la Regione ha annunciato la possibilità di effettuare le diagnosi a domicilio si sono ridotti gli arrivi in pronto soccorso ma si sono moltiplicate le chiamate ai numeri di emergenza, 112 e 1500. «Arrivano anche tante chiamate improprie, ma nelle prossime ore potenzieremo il personale», assicura l’assessore regionale alla Sanità Luigi Icardi. L’obiettivo è evitare che arrivi in ospedale chi non necessita di ricovero per non stressare ulteriormente strutture già sotto pressione.

Torino, nei pronto soccorso trattamenti diversificati per i pazienti a rischio coronavirus

All’Amedeo di Savoia sono tutti in trincea. Si fanno decine di tamponi al giorno. La maggior parte risultano negativi, ma aumentano le richieste, aumenta la stanchezza e scarseggiano i reagenti. Le poche farmacie aperte ieri e i supermercati sono stati presi d’assalto da cittadini a caccia di mascherine e disinfettanti, prodotti ormai introvabili da giorni. Anche gli scaffali con i generi alimentari di prima necessità iniziano a svuotarsi. Il nervosismo sale di ora in ora, accentuato dalla conferma di due nuovi casi di contagio nel Torinese. Si tratta di una coppia di Cumiana, un comune a quaranta chilometri dal capoluogo, su cui sono ancora in corso gli accertamenti per individuare la fonte di trasmissione.

Coronavirus, il rettore dell'Università di Torino: "Sospese tutte le attività negli atenei del Piemonte"

Stop alla festa di Ivrea

La paura è che si espandano nuovi focolai - sono almeno una ventina i casi sotto osservazione - diversi da quello milanese a cui si riconduce il primo contagio del Piemonte. «La situazione è seria», conferma il primario dell’Amedeo di Savoia. E le tende della protezione civile montate in queste ore davanti ai pronto soccorso ne sono la rappresentazione plastica. «Non devono spaventare, sono una misura per effettuare delle diagnosi evitando occasioni di contagio all’interno degli ospedali», spiega il presidente della Regione Alberto Cirio. Che ieri sera ha firmato un’ordinanza urgente concordata con il ministero della Salute, per disporre la chiusura per almeno una settimana di scuole, università e tutti i luoghi di aggregazione. Si fermano le attività formative e si fermano anche la cultura e il divertimento. Con una decisione sofferta è arrivata anche la sospensione del Carnevale di Ivrea. E poi niente cinema, musei, biblioteche, teatri e palestre. «Sui treni regionali e sui mezzi di trasporto pubblico locale e nelle stazioni sarà effettuata una disinfezione giornaliera», aggiunge il presidente. Alle prese con due necessità che in queste ore fanno a pugni: circoscrivere il più possibile le occasioni di trasmissione del virus evitando di paralizzare una città e una regione dove vivono 4 milioni di persone.

Il sindaco di Ivrea sullo stop del Carnevale: "Ecco cosa è successo"

Ieri è stata fermata a tre ore dal fischio di inizio la partita di serie A Torino-Parma, la sindaca Appendino ha disposto lo stop a tutte le manifestazioni sportive aperte al pubblico. Misure necessarie per contrastare un virus che sui torinesi rischia di avere un altro effetto collaterale: risvegliare la paura dei luoghi affollati, mai superata dalla notte maledetta della finale di Champions League in piazza San Carlo. Un trauma che poco ha a che fare con il coronavirus e molto con una ferita che brucia ancora.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Coronavirus, scontro Salvini-Conte. Il premier: "L'ho chiamato e non mi ha risposto". Salvini: "Si dimetta"**

**Sabato notte il leghista sembrava pronto a collaborare. Domenica il cambio di strategia**

ROMA - "Non lo so" perché Matteo Salvini chiede le scuse, "vorrebbe le scuse dallo scorso agosto, ma io io lo scorso agosto ho semplicemente detto quello che ritenevo andasse detto in Parlamento". Lo ha detto il premier Giuseppe Conte a Non è la D'Urso su Canale 5. "Ho cercato il ministro Salvini ieri su vari cellulari che ho e non mi ha risposto, ma lo conosco, ci ho lavorato 15 mesi, non mi stupisce il suo comportamento", ha aggiunto il presidente del Consiglio.

La replica di Salvini è affidata ad un post sui social. Il leader della Lega scrive:

E durante tutta la giornata Salvini ha ricominciato a bombardare il governo, rompendo di fatto, e da solo, il clima di unità nazionale. "Superati i 100 contagi. Ma per qualche genio al governo fino a pochi giorni fa il problema erano Salvini e la Lega, vergogna", posta alle 11. Trascorre un'ora e nel mirino finisce la ministra dell'Interno Lamorgese: "Il Viminale ha autorizzato lo sbarco in Sicilia di quasi 300 immigrati. Nemmeno nella situazione di grave emergenza il governo ritiene di dover chiudere i porti". Il post Instagram delle 18 sbeffeggia con tanto di foto Conte, "sorpreso dall'esplosione di coronavirus".

Fonti della Lega fanno sapere che governatori e sindaci della Lega "dialogano col governo da giorni, come giusto e come da indicazione esplicita del segretario Salvini. Conte non cerchi scuse per l'incapacità sua e del suo governo".

 \_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Iran, scossa di terremoto di magnitudo 5.7 al confine turco: morti e dispersi**

**Risultano 9 vittime, tra cui 4 bambini, per il crollo di alcune case nella provincia di Van, in Turchia. Si cerca sotto le macerie**

Una scossa di terremoto di magnitudo 5.7 è stata registrata oggi nel Nord-Ovest dell'Iran, al confine con la Turchia: secondo l'Istituto geofisico Usa (Usgs) l'epicentro del sisma è stato localizzato a 25 km a Sud-Est della città turca di Saray, ad una profondità di 5 chilometri.

Al momento si contano 9 vittime in Turchia. A darne conferma il ministro degli Interni, Suleyman Soylu, che ha specificato che 4 sono bambini, morti nella provincia di Van, nell'Est del Paese, non lontano dal confine con l'Iran. Soylu ha poi aggiunto che sono 1.066 gli edifici crollati e che si continua a scavare perché risultano persone disperse sotto le macerie. La scossa, avvertita anche in Iran, per ora sembra che non abbia provocato vittime.

La tv turca Trt ha detto che i villaggi colpiti dal terremoto sono 43, in una zona ad alto richio sismico da sempre.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Israele, raid contro jihad islamica in Siria e a Gaza: due morti**

**La conferma delle Forze armate dopo un fitto lancio di razzi dalla Striscia a seguito dell'uccisione di un miliziano palestinese**

Israele ha confermato di aver effettuato raid aerei contro obiettivi della Jihad islamica in Siria e a Gaza, in risposta al lancio di 21 razzi dalla Striscia verso Israele. Lo hanno detto le forze armate, citate dai media israeliani. In serata, l'agenzia siriana Sana aveva riferito di "attacchi nemici" nei pressi di Damasco, contro i quali si sono attivate le difese aeree siriane. Due combattenti sono stati uccisi a Damasco.

Nel corso della giornata, la jihad islamica aveva minacciato vendetta nei confronti di Israele dopo la uccisione di un suo miliziano - Muhammad Ali al-Naaman (27 anni) - da parte di soldati israeliani, avvenuta al confine di Gaza presso Khan Yunes: "Manteniamo il dito sul grilletto per vendicare il sangue dei nostri martiri - aveva affermato la Jihad islamica - così come abbiamo già vendicato in passato sparando verso Tel Aviv".

Secondo il portavoce militare una cellula della Jihad islamica ha deposto ieri mattina un ordigno a ridosso dei recinti di confine ed è stata colpita dal fuoco dei militari. Immagini apparse sul web mostrano una ruspa militare israeliana mentre, al termine dell' incidente, trascina il cadavere di un miliziano fra le proteste dei compagni che si trovano sul versante palestinese del confine. Quelle immagini hanno destato forte indignazione fra i palestinesi. Hamas ha accusato Israele di aver compiuto "un crimine di guerra".

Qualche ora dopo le sirene di allarme antimissili israeliane hanno risuonato in molte zone attorno alla Striscia di Gaza, in particolare nella cittadina costiera di Ashkelon. Il sistema di difesa israeliano Iron Dome è stato attivato. Una salva di 21 razzi, come detto, è stata lanciata da Gaza verso le aree israeliane attorno alla Striscia. Come numero di razzi, questo di oggi è il più alto da molto tempo.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

corriere della sera

**Coronavirus, l’infettivologo Galli: «L’epidemia nata fuori dall’ospedale, dov’è stata soltanto amplificata. Ecco perché tanti casi in Italia»**

**«Purtroppo con il primo paziente non si è potuto capire subito cosa avesse. Ora bisogna vivere normalmente seguendo le indicazioni delle autorità. La diffusione globale della malattia aiuterà a trovare prima un vaccino»**

di Luigi Ripamonti

Perché proprio in Italia tanti casi di Covid-2019? Anche in altre nazioni europee ci sono stati casi ma non un contagio così esteso.

«Non è affatto detto che in altri Paesi non possa capitare la stessa cosa» risponde Massimo Galli, ordinario di Malattie infettive all’Università degli Studi di Milano e primario del reparto di Malattie infettive III dell’Ospedale Sacco di Milano. «Da noi si è verificata la situazione più sfortunata possibile, cioè l’innescarsi di un’epidemia nel contesto di un ospedale, come accadde per la Mers a Seul nel 2015. Purtroppo, in questi casi, un ospedale si può trasformare in uno spaventoso amplificatore del contagio se la malattia viene portata da un paziente per il quale non appare un rischio correlato: il contatto con altri pazienti con la medesima patologia oppure la provenienza da un Paese significativamente interessato dall’infezione. Chi è andato all’ospedale di Codogno non era stato in Cina e, fra l’altro, la persona proveniente da Shanghai che a posteriori si era ipotizzato potesse averla contagiata è stato appurato non aver contratto l’infezione. Non sappiamo quindi ancora chi ha portato nell’area di Codogno il coronavirus, però il primo caso clinicamente impegnativo di Covid-19 è stato trattato senza le precauzioni del caso perché interpretato come altra patologia».

Che cosa è accaduto dopo l’entrata del virus nell’ospedale di Codogno?

«L’epidemia ospedaliera implica una serie di casi secondari e terziari, e forse anche quaternari. Dobbiamo capire ora bene come si è diffusa l’infezione e come si diffonderà. Che poi la trasmissione sia avvenuta inizialmente davvero in un bar o in un altro luogo andrà verificato quando avremo a disposizione una catena epidemiologica corretta. Quello che si può dire di sicuro è che queste infezioni sono veicolate più facilmente nei locali chiusi e per contatti relativamente ravvicinati, sotto i due metri di distanza».

In che modo si può pensare sia penetrato il virus in Italia: quali «strade» ha percorso?

«È verosimile che qualcuno, arrivato in una fase ancora di incubazione, abbia sviluppato l’infezione quando era già nel nostro Paese con un quadro clinico senza sintomi o con sintomi molto lievi, che gli hanno consentito di condurre la sua vita più o meno normalmente e ha così potuto infettare del tutto inconsapevolmente una serie di persone. Se l’avessimo fermato alla frontiera avremmo anche potuto non renderci conto della sua situazione. D’altro canto in Francia un cittadino britannico proveniente da Singapore ha infettato diverse persone pur arrivando da una zona non considerata ad alto rischio».

Perché tutti questi casi proprio in Lombardia e in Veneto e non altrove?

«Probabilmente perché Lombardia e Veneto sono le regioni in cui sono più intensi gli scambi con la Cina per ragioni economiche e commerciale, e in cui c’è inoltre un’importante presenza di cittadini cinesi. Non è detto che il primo a portare il virus in Italia sia stato un cinese, potrebbe essere stato anche un uomo d’affari italiano di ritorno da quel Paese».

Stupisce che l’epidemia sia esplosa in una cittadina di provincia. Non era più logico che accadesse da subito in una grande città, dove gli scambi sono più numerosi?

«Tutto il territorio intorno a Milano costituisce una grande area metropolitana, che vive in modo simbiotico. Moltissimi sono coloro che si spostano da un capo all’altro di questa zona. Un’epidemia come quella di Codogno sarebbe stata possibile anche altrove. Possiamo sperare che, dopo quanto accaduto, in qualsiasi Pronto soccorso d’Italia chiunque arrivi con certi sintomi sia trattato con un’attenzione specifica».

Possiamo aspettarci che con l’arrivo della stagione calda i casi diminuiscano?

«Mi auguro di sì ma per un virus nuovo non ci possono essere certezze. In Cina, nel 2002-2003, la Sars è scomparsa verso giugno-luglio. È però difficile dire se sia accaduto per l’arrivo del caldo, per la riduzione delle aggregazioni in luoghi chiusi o per gli interventi messi in atto. Anche le analogie con le epidemie influenzali sono possibili soltanto fino a un certo punto perché alcune di esse non si sono attenute in modo rigoroso all’andamento stagionale».

Perché si insiste tanto sull’importanza della diffusione di un test per gli anticorpi? Non basta la ricerca diretta del virus?

«Il riscontro diretto del virus da un secreto corporeo è fondamentale per identificare le persone che hanno l’agente patogeno in quel momento e quindi possono diffonderlo e potrebbero aver bisogno di cure. La ricerca degli anticorpi serve invece a dirci se si è già venuti in contatto con il virus, ed è utile, per esempio, in casi come quelli dell’ipotetico “paziente zero” di Codogno per stabilire se poteva essere davvero tale, oppure per condurre studi epidemiologici a posteriori, che fanno capire quante persone si sono infettate e non ce ne siamo accorti, oppure per l’identificazione di ambiti di particolare rischio. Questo coronavirus è nuovo e quindi il kit per la determinazione degli anticorpi non poteva ovviamente essere trovato in commercio, il suo allestimento è stato possibile grazie all’isolamento del virus».

Qual è la reale letalità di questa infezione. Si parlava all’inizio del 2%. È confermata?

«Per adesso, se dobbiamo parlare in base ai dati relativi alla provincia di Hubei, in Cina, la letalità è del 3,8%, lievemente salita rispetto all’inizio perché tiene conto dei decessi avvenuti successivamente. La letalità è più bassa se si considerano i casi fuori della Cina perché ci sono stati meno morti. È comunque più alta fra gli ultrasessantacinquenni, perché hanno un fisico meno idoneo a combattere l’infezione».

Qual è il momento in cui un malato è più contagioso?

«Nella Sars la massima diffusione del virus si verificava svariati giorni dopo l’inizio dei sintomi respiratori. Speriamo che sia così anche per questo virus, ci sono elementi che ce lo possono far supporre».

Che armi abbiamo contro Covid-19?

«Per curare i malati abbiamo possibilità solo di tipo sperimentale in uso “compassionevole”, cioè non all’interno di uno studio controllato, bensì in utilizzo diretto per vedere se la cura funziona. In questo modo, però avremo poche informazioni sull’efficacia o meno della terapia perché se il decorso dovesse essere infausto non potremo dire in assoluto che il farmaco non funziona, se invece fosse buono non potremmo essere sicuri che sia per merito del farmaco. Allo stato attuale si ragiona sul ricorso all’associazione Lopinavir/Ritonavir a lungo utilizzato contro l’Hiv, però non abbiamo prove con studi in vivo che funzioni davvero anche su questo coronavirus. Un’altra opzione presa in considerazione è il Remdesivir. La prima soluzione è un inibitore delle proteasi, agisce cioè verso un enzima che assembla le proteine virali, una sorta di “sarto”. Il secondo farmaco agisce invece inserisce una “tesserina” sbagliata nella catena dell’Rna del virus in modo che non possa più replicarsi».

Ci sarà un vaccino? E se sì quando?

«Il precedente dell’Hiv, per il quale stiamo ancora aspettando il vaccino dovrebbe indurre a prudenza nelle previsioni. Tuttavia l’Hiv è un virus molto diverso da questo coronavirus, che ha invece caratteristiche tali da farci pensare che si potrebbe disporre di un vaccino in tempi non lunghissimi. Vale la pena fare due annotazioni per comprendere però in quale terreno ci si muove. La prima è che siamo ancora solo ai primi passi sperimentali per il vaccino contro la Mers, che pure circola dal 2012 in una nazione ricca come l’Arabia Saudita. Una seconda considerazione è che per la Sars l’interesse a realizzare un vaccino c’è stato ma è subito scemato perché la malattia è sparita in fretta. Nel caso di Covid -19 l’infezione sta interessando tutto il mondo e quindi lo sforzo della ricerca è molto più robusto e diffuso. Va infine ricordato che nella produzione di un vaccino entrano tante variabili che rendono difficile fare previsioni. Sarebbe più facile realizzare un vaccino per un virus pandemico influenzale perché le modalità di produzione per quel tipo di vaccino sono ampiamente sperimentate. Intanto sarebbe opportuno imparare a vaccinarci contro l’influenza. I dati di adesione, anche fra gli ultrasessantacinquenni sono ancora troppo bassi».

Che cosa fare ora, come comportarsi come singoli cittadini?

«Condurre la propria vita normalmente attendendo disposizioni da parte delle autorità preposte e rispettarle».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_